

AUTORE



LUCA CARMIGNANI

FASSA MAGAZINE



www.fassa.it
info@fassa.it

fassa Magazine

... a pesca con i nostri esperti



"ITALIAN BARBEL FISHING"

“ITALIAN BARBEL FISHING”

Tutti conoscono il vecchio adagio “Non tutto il male vien per nuocere”. Nella sua accezione più generale, vuol dire che anche le circostanze a prima vista classificabili come negative, a voler essere ottimisti, contengono in sé qualche risvolto non disprezzabile.

Bene, restringendo il campo delle nostre considerazioni all'attuale situazione della pesca in Italia, tale adagio calza a pennello per la diffusione del “barbus barbus” nei fiumi padani, Po e Adda in primo luogo. Non che la cosa in sé sia un buon segnale: il moltiplicarsi degli alloctoni (mica solo il barbus: l'elenco è lungo, ed in ordine di tempo, dagli anni '70 in poi, conta il siluro, il lucioperca, la breme, il gardon e l'aspio, per tacere delle specie minori e talora infestanti come la pseudorasbora, l'acerina ed il rodeo amaro) è legato alla recessione di specie indigene e ormai rare quali la striscia, la savetta, il pigo e il barbo nostrano (barbus plebeius), conseguenza diretta del degrado ambientale che, nei nostri fiumi, ha raggiunto l'apice proprio a cavallo tra gli anni '70 e '80.

Oggi, se sotto il profilo ambientale è lecito storcere il naso di fronte all'attuale realtà, va però riconosciuto che alcune specie di recente e clamorosa diffusione, quali il “barbus barbus”, hanno ridato ossigeno alla pesca in fiumi che, negli ultimi anni, si erano progressivamente spopolati di pescatori, stanchi di constatare l'irreversibile diminuzione, se non la scomparsa, del pesce indigeno.

Ma l'arrivo di specie più grosse, tenaci e invadenti rispetto a quelle che rappresenta(va)no l'ittiofauna fluviale italiana, ha prodotto cambiamenti vistosi anche nelle tradizionali tecniche di pesca sportiva, riducendo lo spazio d'azione di canne fisse e bolognesi leggere a vantaggio di attrezzi ed approcci più consoni all'irruenza dei recenti “extracomunitari” delle nostre acque.

Il legering è sicuramente la disciplina che più di ogni altra ha tratto impulso dal diffondersi dei barbi europei che, comparsi alla fine degli anni '90, hanno rapidamente evidenziato una crescita esponenziale, sia in quantità che in dimensioni, costringendo gli appassionati a rinforzare progressivamente le attrezzature per misurarsi alla pari con avversari degni della massima considerazione, e cercarli nelle acque veloci e talvolta profonde che essi prediligono. Con l'arrivo dei primi freddi, in particolare, questa tecnica di derivazione anglosassone soppianta decisamente l'italica bolognese, sia per quantità, sia per dimensione delle catture.

Impostare con successo una battuta di pesca a legering a questi generosi lottatori delle correnti richiede accorgimenti essenziali ma precisi, perché se è vero che il “barbus barbus” non va per il sottile di fronte a finali robusti e presentazioni “ruvide”, è altrettanto vero che, la minima sottovalutazione dell'avversario e dell'ambiente in cui lo si cerca, viene il più delle volte pagata con una rottura del finale alla prima reazione del “baffone” preso all'amo. Ecco quindi, che l'attrezzatura deve essere scelta con cognizione di causa, evitando sia di sovradimensionarla al punto da limitare la sportività e il divertimento della cattura, sia di eccedere in raffinatezze controproducenti. Va sempre ricordato che la pesca -e quella del “barbus barbus” non fa eccezione- è basata sull'equilibrio tra le componenti impiegate in funzione delle catture presumibili e dell'ambiente in cui andiamo ad insidiarle.

In una recente e assai divertente uscita a barbi nel basso Adda, ci siamo trovati a pescare in un tratto veloce, largo oltre cinquanta metri e poco più profondo di un metro e mezzo, che per esperienze precedenti sapevamo popolato da molti barbi di buona pezzatura, con medie di oltre un chilo e mezzo e punte oltre i quattro chili.

Abbiamo optato per un'attrezzatura decisa, capace di fronteggiare la lotta con eventuali ospiti “extra-large”, ma non tale da ammazzare le emozioni, comunque generose, delle catture più ordinarie. La scelta è caduta su una Daiwa “Tournament Feeder” da 14 piedi, che è in grado di lanciare senza sforzo zavorre fino a 120 gr. (ma per l'occasione ne bastavano 80-90), e col quiver giallo tiene bene la corrente, mantenendo la giusta sensibilità per rilevare correttamente l'abboccata, tra uno spostamento e l'altro del feeder. I 14 piedi sono la scelta migliore di lunghezza quando si pesca in correnti veloci, e diventa molto importante tenere più lenza



possibile sollevata dall'acqua; inoltre, una canna più lunga consente un miglior controllo della preda. Come mulinello, una taglia 3500 è quanto ci vuole per garantire potenza e affidabilità in condizioni impegnative, e tanto meglio se di qualità elevata come il Team Daiwa Advantage, che col corpo in metallo Hardbodyz, un rapporto di recupero di 4,9:1 e i 9 cuscinetti, tra cui 3 CRBB speciali anticorrosione, offre una potenza e una scorrevolezza di recupero che si fanno apprezzare, specie se all'altro capo della lenza c'è un avversario battagliero e caparbio come un barbo da due chili. Sulla bobina abbiamo caricato un JTM Velvet 0.21, a cui abbiamo collegato un "twisted loop" in "power gum" ESP da 14 libbre. Come finale, abbiamo optato per un metro di 0.185 JTM Astros, collegato alla girella del terminale con un tratto intrecciato di circa 20 cm. a garantire un ulteriore effetto "anti-tangle". A completamento di un "set up" ragionevolmente bilanciato per i barbi dell'Adda, un amo Gamakatsu 405B del 14-16 innescato con 4-5 bigattini, di cui un paio rossi. Nel feeder, pastura rossa al formaggio e bigattini aromatizzati al curry, una spezia che conferisce alle nostre larve un gradevole color bronzo, oltre ad un aroma intenso che pare molto gradito al barbo (e non solo).

Il primo mulinello al mondo con il corpo in grafite (Procaster PC13, 1976) è un record Daiwa che ha resistito ventisei anni prima di essere battuto da un'idea della stessa Daiwa! Oggi, infatti, grazie ad una sofisticata tecnologia, è possibile creare mulinelli con un corpo metallico dalle pareti così sottili (**Hard Bodyz**) da pesare quanto uno in grafite, offrendo prestazioni superiori. Potenza di recupero, fluidità, di rotazione e longevità dei meccanismi sono state letteralmente moltiplicate, facendo invecchiare di colpo tutto il pur vasto panorama mondiale dei mulinelli.



L'azione di pesca, apparentemente semplice, pretendeva in realtà alcuni precisi accorgimenti: una volta effettuato il lancio, cercando di volta in volta la massima precisione onde non disperdere la pastura, si doveva decidere se presentare l'esca da fermo oppure a scarrocciare. Nel primo caso, una volta che il feeder aveva raggiunto il fondo, occorreva creare la giusta "pancia" per consentire alla lenza di disporsi quasi in verticale rispetto alla forte corrente, attenuandone gli effetti; nel secondo, si rivelava utile chiudere l'archetto appena dopo lo "splash down" del feeder e, tenendo la canna in mano, seguire la discesa della lenza verso valle, pronti a reagire al minimo cenno di abboccata, da individuare con la massima attenzione tra i continui rotoloni della lenza a contatto del fondo. Capire in fretta quale delle due tattiche fosse la più produttiva permetteva di dare una buona continuità alle catture, che diversamente, in alcuni momenti, calavano in modo clamoroso, a dimostrare come anche questa pesca, nonostante l'apparente semplicità, richieda la dovuta concentrazione e scelte appropriate.



La giornata, come accennato, è stata molto generosa, con tante abboccate e avvincenti lotte con barbi di ottima taglia, fra cui alcuni oltre i 3 chili e uno che puntava decisamente verso i 4; a conferma che il Legering, almeno a partire dal tardo autunno, è la tecnica più adeguata alla cattura dei grossi barbi europei dei maggiori fiumi padani. Alla prossima!

Luca Carmignani

fassa Magazine
... a pesca con i nostri esperti